

Inserito di Vita Nuova a cura di "Ristretti Orizzonti" - redazione di Parma

Hanno collaborato: Ornella Favero, Carla Chiappini, Claudio Conte, Aurelio Cavallo, Nino Di Girgenti, Gianfranco Ruà, Antonio Sorrento, Carmelo Latino, GianMarco Avarello, Antonio Lo Russo, Luigi Trombetta, Giovanni Mafrica

Contatti: Ristretti Orizzonti - C.R. Parma
Str. Burla 57 - 43122 Parma - Web: www.ristretti.it
e-mail: direttore@ristretti.it; carla.chiappini@fastwebnet.it

vita nuova

Editoriale

«Fine pena mai» il nostro ospite fisso e indesiderato

DI CARLA CHIAPPINI

Il carcere è proprio strano: segue i ritmi della scuola ma non ha niente di formativo. La pausa estiva è lunghissima e, quando si riaprono i cancelli, bisogna quasi fare mente locale. Siamo in un'istituzione totale, bisogna ricordare tutto per bene: niente telefoni, il documento pronto, la borsa sotto il metal detector e poi l'armadietto e poi quattro sbarramenti. E infine la redazione. Quest'anno siamo ripartiti a pieno ritmo con un seminario di formazione per i giornalisti sul tema dell'ergastolo; in particolare con diverse testimonianze sull'ergastolo ostativo. Qualcosa di incomprensibile, una condanna senza fine e senza alcun beneficio. Una pena che mortifica ogni sforzo di cambiamento e di crescita, una pena che ha tutte le caratteristiche della vendetta. Nella nostra redazione l'ergastolo è l'ospite indesiderato, quello sempre presente, il pensiero fisso. Per fortuna riusciamo anche a parlare d'altro, a ricercare altri pezzi di storia, a incontrare persone speciali come Manlio e tutti gli ospiti che abbiamo accolto finora. Ma a un certo punto cala il velo nero e si ritorna lì. Con il pensiero a un futuro che sembra chiuso per sempre, con la forza di resistere e reagire, con l'impegno di studiare, il desiderio e il bisogno di confrontarsi con il mondo libero. Con la visione della realtà distorta dalla televisione, la nostalgia delle famiglie, le telefonate sempre quel giorno, sempre a quell'ora. Dopo circa due anni di impegno con la redazione di *Ristretti Orizzonti* nel carcere di Parma, sono sempre più convinta della inutile crudeltà di una pena che non prevede sbocchi e vie di uscita se non attraverso una collaborazione che, nella gran parte dei casi, sarebbe totalmente inutile per l'enorme distanza temporale dai reati commessi. Oppure una provata impossibilità di collaborazione, percorso complesso e molto in salita. Tutto il resto sembra non contare niente: gli studi, l'impegno, la buona condotta, il lavoro. Niente; tutto questo non vale niente. E allora a volte è così difficile motivare le persone alla fiducia nella giustizia perché le esperienze di mala giustizia sono tanto evidenti e imbarazzanti. E a tratti è persino difficile crederci noi stessi a questa giustizia, proprio noi volontari che superiamo i cancelli e le attese e le lentezze e la burocrazia per testimoniare la presenza di una cittadinanza vigile e responsabile. Per aprire spiragli di incontro e di dialogo. E ogni volta che vedo Nino, Claudio, Gianfranco, Aurelio, Gianmarco, Antonello, Luigi, Carmelo, Tonino, Giovanni avviarsi lungo il corridoio verso le scale che portano in sezione, sempre lo stesso corridoio, le stesse scale, lo stesso cancello, mi chiedo quale sia il senso. Venti, trenta anni così. Cambiando solo - ogni tanto - luoghi di reclusione. Forse è tempo di riflettere sui circa 1600 ergastolani rinchiusi nelle carceri italiane. Se solo il Papa ha avuto il coraggio di svelare l'estrema ipocrisia di una pena che è «pena di morte nascosta». La nostra redazione sente forte l'impegno di sollevare dubbi, produrre riflessione, raccogliere testimonianze come quelle riportate in queste pagine. *Vita Nuova* ci ha aperto una porta e noi con serietà e senso di responsabilità abbiamo deciso di varcare la soglia.



L'incontro con Manlio Milani comincia così: «Entrare in carcere per me è un momento importante per scoprire un lato che è il vostro ma che è anche il nostro; in questo incontro è importante parlarci con sincerità». I redattori si presentano: sette su nove sono condannati al "fine pena mai", alcuni sono laureati, altri stanno completando gli studi. Manlio osserva: «Della vostra presentazione mi hanno colpito due cose: il livello culturale, innanzitutto. E poi il fatto che l'impegno nello studio è un segno di speranza, un modo di preservare la vostra autonomia personale». Prosegue: «Ho provato anche io la perdita della speranza; ero iscritto al Pci, partecipavo alla vita politica, si stava insieme per non pensare solo a se stessi, per far rispettare il bene comune, per stare dentro la collettività». Ma la mattina del 28 maggio 1974, mentre Manlio e sua moglie Livia sono in piazza della Loggia a Brescia per una manifestazione antifascista, scoppia la bomba. «Quello scoppio rappresenta la perdita della fiducia, l'impotenza, l'essere in balia degli eventi. Mentre noi pensavamo ai diritti di tutti, altri pensavano alla bomba; era la perdita di fiducia nella vita. Ma non c'è mai la fine assoluta; c'è sempre, attraverso il dialogo, la possibilità di riprendere la strada. In quel momento ho iniziato un percorso difficile: solo 43 anni dopo è arrivata la sentenza definitiva che non ha raggiunto la verità totale ma ha accertato due responsabilità importanti: Carlo Maria Maggi, capo del gruppo eversivo di destra del veneto Ordine Nuovo, mandante della strage. Ha 84 anni e non è in carcere perché molto ammalato. Mi sarei ribellato se lo avessero incarcerato; in quelle condizioni è giusto che concluda la sua vita in casa, la punizione è un problema suo, di interiorità. E Maurizio Tramonte militante dello stesso gruppo ma anche informatore dei Servizi che è detenuto a Rebibbia. Forse, chissà, un giorno ci sarà un incontro. Io sono disponibile». Come si esce da una storia così estrema e quali dubbi e difficoltà in questo lungo cammino? «I dubbi e le difficoltà sono venuti dal dover lottare contro gli interventi depistanti di uomini delle istituzioni che sono alla base del perché molte stragi sono ancora impuniti. Una impunità che mi faceva pensare che quanto era successo fosse una mia fantasia; in quei momenti pensavo di rinunciare a tutto. La prima istruttoria rinchiusa la strage entro una dimensione locale; per chi conduceva le indagini, le responsabilità andavano cercate in un gruppo criminale legato alla destra locale. Alcune parti civili, io fra queste, hanno contestato quell'istruttoria: non volevamo un colpevole, ma il colpevole. Ci sono voluti ben 43 anni per avere una sentenza che ha collocato la strage di piazza della Loggia nel contesto eversivo di quegli anni. Tramonte, informatore dei Servizi, ci evidenzia la lunga mano di quella parte collusa delle istituzioni che ha coperto gli autori delle stragi garantendone l'impunità. Ma attraverso quest'ultima sentenza ho compreso ancora di più l'importanza del distinguere perché, se oggi abbiamo giustizia e conosciamo concreta-



Incontro con
Manlio Milani
presidente della Casa
della Memoria
di Brescia
«Come scopro il volto
del colpevole
se non alzo lo sguardo
per riconoscerlo?»

Manlio Milani, presidente dell'Associazione familiari dei caduti di piazza Loggia, fondatore della Casa della Memoria, centro di documentazione sulla strage di Brescia e la violenza terrorista. In alto a sinistra, Milani subito dopo l'attentato con la moglie colpita e uccisa dall'esplosione

Violenza è perdere il diritto alla parola



mente una parte di verità, lo dobbiamo ad altri uomini dello Stato. Questo ci dice che non si può fare di tutta l'erba un fascio. Per comprendere bisogna non aver paura di guardare dentro i fatti, a come essi si determinano e si svolgono. Certo, le responsabilità vanno individuate con le conseguenti sanzioni ma è decisivo com-

prendere che il colpevole non è il male assoluto e che è necessario capire le ragioni che la violenza ci pone. In questo dialogo è possibile anche far emergere cosa significa subire la perdita di una persona. Un esempio; nel 1975 ho fatto un viaggio a Cuba; ci dovevo andare con mia moglie Livia in occasione del decimo anniversario del nostro matrimonio. A Santiago de Cuba, davanti al luogo iniziale della rivolta cubana, commentavo le sensazioni che quel luogo mi dava e, rivolgendomi a Livia, le chiesi cosa significasse quel suo silenzio. In quel momento mi sono reso che non c'era e che non poteva rispondermi. Emergeva così il peso della presenza-assenza a cui ti conduce la perdita. Lì ho capito che la violenza produce silenzio, ti toglie la parola. Ma, come faccio a scoprire anche il volto del colpevole se non gli riconosco il diritto di parola? Se non alzo lo sguardo per riconoscerlo? Se non mi metto in ascolto delle sue parole?». Il testo completo dell'incontro sarà disponibile a breve sulla newsletter di *Ristretti Orizzonti*.

la redazione

«Nel ricordo di mia madre la speranza di un futuro possibile»

DI ANTONIO DI GIRGENTI

Finché la luce del sole le illumina gli occhi mia madre mi fu accanto. Sembra passata un'eternità da quando se ne andata, ma sono appena trascorsi dieci anni. Il ricordo di lei che viene a trovarmi in carcere è sempre presente e accompagna ancora oggi le mie giornate. Furono tempi molto duri quelli che seguirono l'arresto. Fin da subito fui sottoposto al regime del 41 bis e trasferito a Pianosa e qualche anno dopo si concluse il processo che sancì poi la mia condanna all'ergastolo. Quel processo si celebrò quasi tutto in videoconferenza e in nessuna occasione, durante le udienze, ebbi modo di vedere il viso di mia madre, nemmeno il giorno della sentenza. Quando arrivano giornate così difficili si sente più di ogni

altra cosa la necessità di rincuorare la propria madre, di darle speranza, di dirle che quel "fine pena mai" non deve rappresentare l'inevitabile, perché può esserci ancora speranza, nonostante tutto. Era il pensiero per la vita che non volevo respingere, perché avevo bisogno di portare dentro di me anche il desiderio del "possibile" per mia madre, per il mio e il suo futuro. La rividi al colloquio qualche mese dopo, erano passati due anni dall'ultima volta che l'avevo incontrata. Nello stesso istante in cui entrò nella sala tutto intorno parve fermarsi. Era invecchiata. Si dice che le mamme non abbiano età. Da bambino la vita insieme a lei sembrava un lungo giorno, moriva con il sonno e risorgeva al risveglio e lei era sempre accanto a me. È difficile guardarla adesso in faccia così piegata dal dolore, ma le sor-

risi. I suoi occhi mi fissavano con tenerezza, ma era come se faticasse a riconoscermi. Nei due anni di prigionia a Pianosa avevo perso tutti i capelli. Avevo appena compiuto 33 anni ma davo la sensazione di essere invecchiato di almeno 20 anni. Quella che io e lei stavamo vivendo non era la vita che curava le ferite, era solo una vita improvvisata, un'esistenza in cui ignoravamo quello che poi sarebbe successo. Avrei voluto abbracciarla e sostenerla, ma il vetro divisorio impediva qualsiasi contatto umano. Ciononostante sorridevamo come se dovessimo vivere per sempre, come se dovessimo morire insieme dopo aver vissuto insieme, senza immaginare che quel gomitolino di lana che segnava la vita iniziava per lei a sgomitarsi velocemente. Presto arrivò la malattia che lei non

ebbe modo di nascondere, ma non le importava molto, i suoi pensieri erano rivolti altrove, voleva studiare insieme a me il modo per superare quel maledetto "fine pena mai". Cercava le alternative che non riuscì mai a trovare. Nella mia vita avevo visto molte persone cadere come si cade da uno scalino mal calcolato, ma lei no, lei mostrava una grande forza e una grande dignità e non accettava la disperazione provocata dalla malattia così come non riusciva ad accettare l'ingiustizia per una condanna così severa. Quando se ne andò per sempre capii, per la prima volta, che nella vita c'è qualcosa che non si può riparare, qualunque cosa si faccia dopo. Le parole saranno sempre poche e saranno solo parole, forse sincere, conservate, inutili, ma non potranno mai sosti-

tuire i colpi, le carezze, le speranze, le stanchezze. Oggi ho qualche difficoltà a guardare le sue fotografie, è come sentire i suoi occhi sulla mia faccia, è come se mi dicessero che nei miei porto la sua dolcezza, unico segno della sua appartenenza. Quel tempo di sguardi è passato, c'è solo l'illusione a governare il mio tempo. A dividere le nostre vite non c'è più quel maledetto vetro divisorio delle salette colloquio attraverso il quale io e lei immaginavamo il futuro e le speranze. Oggi mi è rimasta l'immagine di lei che mi correva incontro tra le spighe dorate di un campo di grano mentre toccava lo stelo con le dita. Sono io la spiga e il figlio che lei dolcemente accarezzava. Ma quelle carezze che avevo imparato a riconoscere anche da dietro il vetro divisorio non ci saranno mai più.





«Che delusione, quando papà non uscì dall'uovo di Pasqua...»

DI EVA RUÀ

Scrivo queste riflessioni come figlia di un condannato all'ergastolo. Mio papà si chiama Gianfranco Ruà, entrò in carcere nel 1994, ben 24 anni fa, cioè oltre due decenni fa, quasi un quarto di secolo; questo solo per far capire da quanto tempo dura la sua carcerazione, senza essere mai uscito nemmeno un giorno, nemmeno un'ora in tutto questo tempo. Gli anni sono passati e non solo si sentono ma si vedono anche addosso; mi lascio col pannolino e ora ho quasi fatto i capelli bianchi. Sono stati e sono ancora anni difficili, per la nostra famiglia; le difficoltà nel mantenere i nostri rapporti sono state enormi, siamo reduci da 7 anni di 41bis. Dal 1999 al 2006 sono stata in compagnia di mio padre per solo 84 ore in 7 anni.

Facevo le elementari e mi mancava molto, ci scrivevamo tante lettere e quell'ora al mese che ci vedevamo era davvero importante. Facevamo circa tre giorni di viaggio tra andata e ritorno da Cuneo, per vederlo e parlare un'ora insieme con lui che era dietro un vetro blindato; il colloquio si svolgeva dentro una cabina tutta bianca con le sedute in marmo e a Cuneo in inverno fa molto freddo. Nelle difficoltà ci siamo sempre più uniti, e nonostante lui fosse isolato da noi e dal mondo, i nostri pensieri erano vicini. La carcerazione di mio papà, con la mamma la sentiamo tanto, lui la vive in prima persona, ma per la proprietà transitiva, la viviamo anche noi sulla nostra pelle; ogni condanna che hanno dato a lui, per noi due sono stati duri colpi. La sentenza del 2012, che lo vide condannato a un ergastolo, fu per noi tre un macigno

pesante, un dolore all'anima; cercavamo di farci forza a vicenda ma la situazione precipitò quando echeggiò l'ostatività della pena. Ignoravo cosa fosse questo aggettivo attribuito a tale condanna e, quando me ne resi conto, ebbi solo lacrime e frustrazione per non so quanto tempo. Dopo anni vissuti con la speranza che papà ritornasse a casa, e dopo aver passato ogni Natale, Capodanno, compleanno e qualsiasi altra ricorrenza, sperando che la prossima volta ci sarebbe anche stato papà, un colpo del genere fu incredibilmente crudele, un incubo che diventava reale. Il "fine pena mai" lo sentii come l'infrangersi del mio desiderio più grande, lo sento ancora come il mittitore delle mie speranze di poter avere finalmente la presenza di mio papà in casa e poter essere la fami-

glia che ho sempre desiderato. Da piccoli c'è sempre un'enorme senso di speranza, il mio papà era lì in prigione, ma sapevo che era una situazione temporanea, che sarebbe ritornato a casa da un momento all'altro, facendomi una sorpresa. Una Pasqua, potevo avere all'incirca 4 anni, ricevetti un uovo pasquale enorme, grande talmente tanto da poter esserci dentro una persona, e mio papà non è nemmeno altissimo, quindi ero fermamente convinta che all'interno come sorpresa ci fosse lui. Rimasi così delusa che nemmeno volli mangiare quel cioccolatino. Il mio unico desiderio era ed è il suo ritorno a casa. Ci credo ancora fermamente. Questo è il desiderio di una figlia che ha avuto la mancanza fisica di un padre per la maggior parte della sua vita; solo mentalmente la presenza di

mio papà è vivida e tangibile. È da quando imparai a leggere l'orologio che, alle 15 in punto di tutti i giorni da allora, lo penso e lui pensa me. Questo era il modo per sentirci più vicini quando era a Cuneo al 41bis. Sono passati tanti anni e il loro peso si sente, è passata la mia infanzia, l'adolescenza e l'età adulta avanzata; ho preso la laurea, mi sono abilitata alla mia professione, sono fidanzata, e la mia vita va sempre avanti, con gli sforzi, i sorrisi, e gli incoraggiamenti di mamma e papà, ma nonostante io mi senta appagata, manca sempre qualcosa, manca il mio papà! Eppure io penso che ogni uomo merita una seconda possibilità, il mio papà ha sbagliato e sta pagando con la sua libertà – il bene più prezioso che un uomo possa avere – ma non dovrebbe pagare con la sua vita!

Legami oltre l'ergastolo. La forza di una coppia nel portare avanti e suggellare una relazione nonostante una sentenza che «uccide i sogni» La «collaborazione impossibile» dà speranza

Come rimanere famiglia se sei in Alta sicurezza 1

DI GIANMARCO AVARELLO

Avere una condanna all'ergastolo, specialmente se è ostativo, è come avere una condanna a morte. La mia prima condanna all'ergastolo risale al 1994. Allora l'aggravante dell'ostatività non esisteva, pertanto il mio "fine pena mai" una scadenza temporale avrebbe potuto avercela, dopo lunghi anni di carcere e con un buon trattamento rieducativo. Ma quella sentenza di ergastolo fu ugualmente una mazzata in testa. Ero ancora molto giovane e non potevo accettare di finire il resto della mia vita rinchiuso in una cella. Quella parola pesava nella mia testa come un macigno, specialmente nelle notti passate in bianco. La mia ragazza, la mia famiglia, la mia stessa vita, la libertà, tutto perduto per sempre. Era la fine di tutte le mie speranze. Avevo ucciso i miei sogni. Non potevo avere un futuro. Eppure sapevo a che cosa andavo incontro, sapevo cosa rischiavo ma non pensavo che potesse accadere veramente proprio a me; pensavo di farla franca. Le cose non andarono così. Nel 1991 mi arrestarono e nel giro di pochi anni mi ritrovai con il primo ergastolo definitivo. Quando il giudice pronunciò la condanna mi guardai in faccia con la mia ragazza, non dicemmo nemmeno una parola ma i nostri occhi disperati parlavano chiaramente: la speranza che era morta. Al momento della sentenza notavo con dolore che lei aveva lo sguardo fisso alla corte, attentissima alle parole che il presidente avrebbe pronunciato. In cuor suo le preghiere erano rivolte a tutti i santi in paradiso ma in quell'aula di giustizia non ci furono santi che potessero miracolarci, la condanna all'ergastolo fu pronunciata con molta chiarezza, convinti della mia colpevolezza. E non si sbagliavano. Lei però non poteva saperlo, credeva nella mia innocenza, sicurissima che si

trattava di un errore giudiziario e che si sarebbe chiarito tutto. Nei giorni a venire mi ripresi dallo sconforto e iniziai a non ragionare più col cuore ma con la testa. Pensai che non potevo permettere che il mio ergastolo si ripercuotesse sulla mia ragazza, dovevo lasciarla libera. Avevo distrutto il nostro futuro assieme, ma lei meritava di averne uno migliore. Ho cercato di convincerla in tutti i modi possibili di lasciarmi perdere, prospettandole che seguire me per

moltissimi anni in carcere sarebbe stato un inferno. Ma lei era molto determinata, diceva che la sua vita senza di me non avrebbe più avuto un senso e che si sentiva abbastanza forte da starmi accanto per tutta la durata della pena. E così non ci lasciammo e andammo incontro al nostro destino, con tutte le difficoltà che negli anni si presentarono: 12 anni di 41-bis e 13 di Alta sicurezza (As1), allontanamento nelle carceri del Nord e disagi economici. Ma se da un lato la cattiva sorte ci

martellava inesorabilmente, dall'altro la resistenza del nostro legame ci teneva uniti; un amore determinato e sempre in crescita. Da lì, un bel giorno, la decisione di coronare il nostro sogno, sposandoci. Certo, celebrare un matrimonio in carcere non era nei nostri piani ma dentro di noi la gioia era davvero incontenibile. Finalmente marito e moglie. Nel 2003 nasceva nostro figlio: eravamo genitori. La responsabilità di crescerlo bene era ora una priorità, e così mia moglie si dedicò a lui, mettendoci

anima e corpo. Anch'io ho cercato di fare del mio meglio per essere un ottimo papà, ma il circuito di Alta sorveglianza 1 a cui sono ancora oggi sottoposto non mi ha mai permesso di stare vicino alla mia famiglia per la distanza territoriale che tale circuito impone. Nonostante ciò, gli anni passavano e la speranza di riunire la nostra famiglia sembrava vicina. Ma nel 2008 alcuni giudici introducevano l'ostatività sull'ergastolo. Era la fine delle nostre aspettative: non sarei più uscito dal carcere. Io e mia moglie ci chiedevamo come fosse possibile che venisse trasformata una legge, peggiorandola, dopo una sentenza passata in giudicato. Recentemente, però, a salvarmi la vita ci ha pensato il Tribunale di sorveglianza di Bologna, il quale circa otto mesi fa ha accolto favorevolmente un'istanza di impossibile collaborazione – ritenuta essenziale per superare l'ostatività – e mi ha riammesso ai benefici penitenziari (l'impossibile collaborazione è riferita all'impossibilità a collaborare con la giustizia per ottenere benefici, che possono comunque essere concessi una volta accertata l'insussistenza di legami attuali con la criminalità organizzata, ndr). Il mio ergastolo è tornato come prima, senza ostatività, e presto potrei ottenere i benefici dei permessi premio, semilibertà e liberazione condizionale, in modo graduale. Ma ad oggi mi trovo ancora in AS1: binario morto.



relazioni difficili

Il solo affetto può bastare ai bambini più piccoli, ma poi? Compire 12 anni è un trauma Cavilli, scuse e leggi limitano la vicinanza fra i reclusi e i figli

Tante lettere a settimana per continuare a essere genitori

DI GIANFRANCO RUÀ

Questo argomento dell'essere genitori in carcere, per capirlo davvero nella sua interezza, si dovrebbe affrontare con i propri figli e con la propria moglie. Tante cose, invece, vengono spesso tacite per non creare dispiacere e preoccupazioni. Penso che limitarsi al solo sentimento di affetto sia molto riduttivo, e il carcere, se uno non sta attento, è l'unica possibilità limitata che ti concede. Si parla tanto del ruolo dei genitori in carcere, ma poi in sostanza non si fa altro che trovare cavilli, scuse e leggi da interpretare per limitare il più possibile la vicinanza e il tempo fra genitori e figli. La sola manifestazione d'affetto può valere quando i figli sono piccoli, ma un'ora a settimana, sempre se si è fortunati ad essere vicino a casa, a cosa serve? Quando i figli crescono hanno bisogno del genitore per parlare di tutto e in quell'ora – prima che domandi come stanno – il colloquio è già finito.

Purtroppo le conseguenze della detenzione sono anche queste. Ognuno vive l'essere genitore a modo suo e, per quanto mi riguarda, ho cercato in tutti i modi di essere presente nella vita di mia figlia, non so quanto ci sia riuscito ma sono soddisfatto di lei. L'ho lasciata a casa che aveva due anni; all'età di ventitré si è laureata in farmacia e sta dando gli esami per iscriversi all'albo. In tutti questi anni non si è persa un colloquio, e in quel poco tempo trascorso assieme abbiamo sempre parlato di tutto. Abbiamo passato anche piccoli momenti belli e piacevoli e momenti tristi. Una volta mi raccontò – ma dopo diversi anni – che si era sentita in colpa per aver compiuto i dodici anni; anzi, che era stato proprio un trauma. Allora ero sottoposto al 41bis e mi era concessa solo un'ora di colloquio al mese di cui dieci minuti per abbracciare e tenere con me mia figlia al di là del vetro divisorio. Compiuti i dodici anni non si può fare più, perciò non potermi più abbracciare e baciare come voleva era stato un

trauma ma, per fortuna, è durato poco più di un anno. Dopo sono uscito dal 41bis e ha potuto riabbracciarmi. Ancora oggi quando facciamo il colloquio mi sta sempre ad abbracciare, e quando si faceva il colloquio con il banco divisorio lo saltava per starmi vicino e mi dice sempre che si meraviglia molto che tanti genitori e figli fuori non lo fanno e neanche parlano come facciamo noi. A volte mi dice che sono il suo psicanalista personale. Per superare le ristrettezze dei pochi colloqui e quei dieci minuti limitati della telefonata settimanale, un'altra cosa utile che facevo è usare la corrispondenza, una lettera a settimana e due quando ero al 41bis. In ogni busta che spedisco c'è una lettera per mia moglie e una per mia figlia. Mi dice che quando vuol sapere qualcosa che le è accaduto e non ricorda bene, basta che va a rileggere le lettere, perché sono conservate gelosamente. Di una cosa sono certo; più le sofferenze e gli ostacoli sono grandi, più l'affetto familiare si rafforza.



seminario

Media che parlano senza sapere

Martedì 25 settembre si è tenuto il seminario di formazione per giornalisti «Ergastolo: tutti ne parlano quasi nessuno lo conosce», organizzato da Ristretti orizzonti Parma con la Conferenza volontaria giustizia dell'Emilia Romagna, le associazioni Verso Itaca Onlus, per Ricominciare, il sostegno organizzativo della Fondazione dell'Ordine dei giornalisti regionale, della direzione e del personale dell'Istituto penitenziario di Parma. All'iniziativa hanno partecipato 35 giornalisti e altrettanti volontari. Una giornata di confronto, riflessione e testimonianze a cui hanno offerto un prezioso contributo Giorgio Bazzega (figlio del maresciallo di pubblica sicurezza ucciso dal brigatista Walter Alasia), Carla Chiappini (componente del Consiglio di disciplina dell'Ordine regionale e coordinatrice della redazione di Ristretti orizzonti), Franco Corleone (garante dei Diritti delle persone private della libertà, regione Toscana), Nicola Siciliani De Cumis, già docente di Pedagogia generale alla Sapienza di Roma e ora volontario nel carcere di Cantararo; Luigi Ferrarella, giornalista di cronaca giudiziaria per il Corriere della Sera; Carlo Fiorio, professore straordinario di Diritto processuale penale dell'Università di Perugia, e Franca Garreffa, ricercatrice di Sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale (Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università della Calabria), oltre all'intero gruppo dei redattori ristretti. Hanno portato il saluto il direttore del carcere Carlo Berdini e il commissario Domenico Gorla; ha coordinato i lavori Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti e presidente della Conferenza nazionale volontariato giustizia. Seguono alcune sintetiche impressioni dei redattori di Ristretti Orizzonti Parma, intervenuti raccontando la propria esperienza di ergastolo. Da Antonio Sorrento: «La cosa che più mi è rimasta impressa è stata la dimostrazione di coraggio che ha dato Giorgio Bazzega. Raccontare il proprio dolore non è facile, lui l'ha fatto e le sue parole mi hanno toccato il cuore». Giovanni Mafra: «Sono rimasto colpito dall'attenzione di una platea per lo più composta da giornalisti, interessati a capire, discutere, conoscere e intervenire (come ha fatto Luigi Ferrarella) su un tema impopolare come quello dell'ergastolo ostativo. Questo ascolto attento mi ha dato la speranza di un cambiamento possibile». Antonio Di Girgenti: «Il messaggio lanciato da Franca Garreffa mi ha fatto pensare: se fossi nato a Verona oggi sarei qui recluso? Una ragione in più per riflettere sulla mia terra, la Sicilia, un territorio umiliato dalla criminalità, che ha necessità di crescere e valorizzare se stesso». Claudio Conte infine ha sottolineato la generosità dei relatori convenuti da tutta Italia e delle avvocate Veronica Manca, Valentina Alberta e Monica Moschioni che hanno trovato il tempo per essere presenti, per ascoltare e testimoniare pubblicamente la loro vicinanza e l'insensatezza della pena dell'ergastolo.



Il carcere di via Burla